

L'INCHIESTA

Viaggio nella casa circondariale dove si è brindato per la morte di Falcone e Borsellino
Non vi sono più grandi boss ma giovani che hanno sbagliato. E molti vogliono riparare



PALERMO VISTA
DALL'INTERNO
DELL'UCCIARDONE
(FOTO ARCHIVIO)

QUANDO IL PAPA lo gridò tanto forte da scuotere le mura del carcere Malaspina di Caltanissetta molti non capirono il senso di quelle parole che per la verità erano state già svelate poche ore prima nella Valle dei templi di Agrigento con l'anatema alla mafia ("convertitevi!"), lanciato da un Wojtyła ancora nel pieno delle sue forze mentre il vento di scirocco africano alzava la ciocca bionda dei suoi capelli. Era il maggio del 1993. «La speranza - disse il Pontefice - è come un germoglio, un nuovo inizio di vita. Ed i germogli nascono dovunque anche nei luoghi più aridi», spuntano anche dentro le carceri: tra le fila di Cosa Nostra e della Stidda, nei cuori dei rapinatori, drogati, truffatori. Germogli teneri, indifesi e dalla vita così incerta che per aiutarli a diventare alberi vanno protetti per evitare che non attecchiscano, o che vengano sradicati con facilità senza poter opporre resistenza.

Un germoglio all'Ucciardone

Lo si intravede nei corridoi angusti di questo monumento dell'archeologia carceraria, nelle piccole gabbie con dentro dieci reclusi accatastati in letti a castello a tre alzate, con le pareti sporche di graffiti ed un lavabo che d'estate offre frescura ma che, goccia su goccia, nei decenni ha colorato di muffa untuosa le spesse pareti di una prigione che si fa sempre più stretta. «Spesso perché mancano i fondi, altre volte perché ritardano ad arrivare le licenze edilizie - spiega il direttore Maurizio Veneziano - il risultato è che dei nove padiglioni esistenti per ospitare i reclusi in funzione ne sono rimasti solo in quattro, gli altri restano chiusi in attesa di lavori, uno è stato trasformato in centro poliagnostico». All'Ucciardone potrebbero stare 408 detenuti con una soglia di tollerabilità che si spinge fino a 550 reclusi. Ma attualmente le persone rinchiusi sono 602.

La prigione e la legalità

Celle piccole, sovraffollate. Ma nonostante tutto dietro le enormi grate ed il senso di abbandono, che si coglie a piene mani, c'è un germoglio, aria nuova. C'è lo Stato che si riappropria di uno spazio che finora senza mezzi termini la mafia aveva gestito proprio come "cosa nostra". Oggi all'Ucciardone non ci sono più i boss di una volta. Non vi sono rinchiusi nè Riina, nè Bagarella e neanche i mafiosi che hanno brindato per la morte di Falcone e Borsellino. Dentro ci sono tanti ragazzi, manovali del crimine con una età media di 28 anni, sposati con due figli e tanti anni di carcere da scontare. Erano rimasti affascinati dalla mafia, dai suoi modelli culturali: abbagliati anche dal desiderio di voler dimostrare ad ogni costo di "non essere un nuddu ammiscatu cu nienti". Ora stanno imparando a guardare altrove, restando colpiti dagli altri personaggi, quelli che una volta chiamavano con disprezzo «sbirri», i rivali. «La morte si ferma se si rivive

nella memoria, dice Mario, 32 anni, un passato di pizzaiolo ed oggi recluso nel settore "protetti", quello riservato ai condannati per molestie sessuali. Memoria è giustizia - aggiunge -, giustizia è non dimenticare le vittime di mafia per non seppellire con i loro corpi anche i loro ideali».

L'Ucciardone presidio antimafia

Oggi dentro l'Ucciardone, nel nome di Luca Crescente (il giovane magistrato della Dda morto prematuramente) e di un concorso sulla legalità bandito dall'associazione dei magistrati, è arrivata l'antimafia che ha lesionato il muro dell'omertà. C'è voglia di confrontarsi, di capire. «Quattro anni fa - racconta l'insegnante Marianna Vaccarello - abbiamo invitato i detenuti a discutere di legalità e di mafia. La risposta fu un "no" secco ("noi di queste cose non parliamo"). La stessa proposta l'abbiamo rifatta tre mesi fa, stavolta, inaspettatamente, è stata accolta. Così sono stati creati quattro gruppi composti da dieci reclusi. Si è parlato di cosche, boss e criminalità attraverso le storie delle vittime di mafia. È stata un'esperienza esaltante, che abbiamo arricchito anche con la proiezione di un documentario realizzato da Carlo Lucarelli. I detenuti sono rimasti increduli: la mafia è questa?, hanno detto alcuni. Per noi era solo lavoro».

La svolta, il cambiamento culturale

«Riflettendo sui delitti eccel-

lenti - dice Giuseppe, detenuto con 6 anni di carcere già alle spalle - soltanto ora ci rendiamo conto i killer oltre ad uccidere un uomo hanno attentato alla nostra democrazia». C'è più riflessione, voglia di capire. Cos'è cambiato? «Non so, credo - dice il capo area trattamento Giovanni Iraci - che ci sia stata una maggior presa di coscienza del fenomeno criminale. Prima non se ne parlava, era un tabù. Oggi le tragiche morti delle tante vittime di mafia hanno alzato il velo del silenzio. La

mafia fa ancora paura, ma la gente almeno ora ne parla senza remore». Ed allora? Accade che se ne meravigliano gli stessi detenuti dell'alta sicurezza ("ne parliamo e finalmente ne

scriviamo"), anche se nei loro scritti si coglie un certo senso di amarezza per non sentirsi tanto forti da ribellarsi ad un meccanismo di cui sono diventati ingranaggio. «Io mi auguro - dice ancora Mario - che almeno i nostri figli possano vivere senza essere condizionati da zio Tizio o da zio Caio. Voglio sperare che tante morti di innocenti siano serviti a qualcosa». «I detenuti guardano al futuro perché hanno paura, si sentono soli, dice l'insegnante Marianna Vaccarello. Pensano di non potercela fare a reagire. Per questo loro stessi che vengono considerati uomini tutti d'un pezzo, forti e decisi restano meravigliati dalle storie di coloro che altrettanta caparbietà hanno speso la vi-

ta pur di mantenere alta la propria dignità».

Dallo Stato non solo repressione

Legalità all'Ucciardone, lo Stato si riappropria di un pezzo del suo territorio. Ma non può dimenticarlo: i germogli vanno curati, protetti. Solo reprimere non serve. «Non ci può lasciare in queste condizioni, in carcere finiamo per far bene solo una cosa, oziare e prendere sedativi per dormire», dice Gaetano, detenuto con un passato di cronista e gli ultimi tre mesi da scontare. «Cosa manca? Noi qui all'Ucciardone viviamo immersi dentro una nuvola di tanfo, un odore acre e nauseabondo che respi-

Giustizia è ricordare le vittime di mafia per non seppellire i loro ideali

IL CASO

Dentro c'è pure l'ospedale, ma non funziona

PALERMO. Nuovo di zecca, con le mura lisce e antichizzate dal colore del tufo arenario. È l'unico padiglione rimesso a nuovo. Nuovo in tutto, anche nella funzione, perché fino a qualche anno fa dentro vi trovavano posto solo detenuti. Oggi no, in quelle che erano le celle ci sono apparecchiature sofisticate, ci sono laboratori medici, strumenti che consentono di tenere sotto controllo il cuore, fare radiografie, misurare la pressione, la vista, l'udito, gli ormoni. Dentro all'Ucciardone, insomma, c'è un ospedale costato fior di miliardi vecchie lire. Ma non è mai entrato in funzione per la degenza. Così se il recluso ha bisogno di una visita più accurata o di una cura più esigente viene trasferito nel reparto speciale dell'ospedale Civico. Per i casi più gravi addirittura viene disposto il

trasporto in centri specialistici, come quello di Pisa. L'ospedale dell'Ucciardone resta, invece, chiuso. Perché? Perché manca il personale. Non quello medico o paramedico. Mancano gli agenti di polizia penitenziaria. Quelli in servizio sono pochi, pochissimi. «Attualmente - dice uno degli ispettori - siamo circa 400 per tenere sotto controllo gli oltre 600 reclusi». Al carcere Petrusa di Agrigento, invece, ci sono 400 agenti a fronte di una popolazione penitenziaria di 320 detenuti. Ed è una situazione quasi ottimale, che consente turni di lavoro meno massacranti. Altrove, invece, ci sono vuoti d'organico: frutto dei continui «tagli» alle spese della giustizia. Ed in nome dell'ingiustizia l'ospedale dell'Ucciardone resta chiuso alle degenze. A. B.

riamo anche nei cortili dell'ora d'aria. L'igiene è precaria, i materassi in gommapiuma che utilizziamo per dormire sono vecchi, sono quelli che hanno lasciato i detenuti che c'era prima di noi. In biblioteca ci sono pochi libri per averli possono passare anche due mesi dalla richiesta, quelli disponibili hanno le pagine maltrattate e gli angoli sporchi del grasso delle mani. I colloqui con i familiari vengono fatti ancora con le vetrate divisorie nonostante la legge le abbia abrogate da due anni. Eppoi lo Stato parla di reintegrazione, ma lo sapete quanti sono gli educatori per i 450 detenuti ospiti del penitenziario? Appena tre, forse due. Per parlare con loro c'è una fila interminabile. L'attesa di un colloquio è lunga».

Prigionieri anche della burocrazia

Lontana dai tempi della vita qui, dove un attimo di libertà perduta non passa mai, la burocrazia ha più il sapore del soprano. Un esempio? Da due anni è stato avviato l'iter per eliminare le vetrate nelle sale dei colloqui, e neanche per la fine di quest'anno si pensa che vengano abbattute. Col risultato che moglie e marito possono vedersi ma non abbracciarsi, che il papà detenuto accarezza solo con lo sguardo i propri figli. Ma non finisce qui. «Questo è un edificio considerato bene monumentale - dice il direttore Maurizio Veneziano -, l'Ucciardone è una struttura sottoposta a vincolo. Sono venuti per mesi e mesi quelli della Soprintendenza: ogni spazio è stato misurato, trascritto su mappa. Per poter eseguire ogni tipo di intervento occorre un permesso, per averlo passano mesi e mesi». Da tre anni l'Ucciardone attende il nulla osta per ristrutturare due padiglioni, resi inutilizzabili dall'usura del tempo scandito dal continuo cadere delle foglie di secolari magnolie che nessuno raccoglie finendo col diventare un grande manto di trascuratezza, un monumento vivente dell'immobilismo protetto da enormi rami che nessuno potrà mai potare perché anche le magnolie sono protette e vincolate. E senza permessi nessuno può toccarle.

I germogli, l'indifferenza, la realtà

«Il vero problema non è dentro il carcere, dove tutto sommato i detenuti sono seguiti, dice il direttore Maurizio Veneziano. Parlo per esempio dei drogati che da noi, anche contro la loro stessa volontà, vengono avviati ad un piano di disintossicazione. I guai iniziano dopo la detenzione. Fuori i detenuti sono soli, abbandonati a sé stessi e molti tornano indietro. In fondo dentro l'Ucciardone io vedo sempre le stesse facce». Germogli che appassiscono nel nulla, calpestanti da un mondo che stenta ad imparare a perdonare. Ma per affermare la legalità solo la repressione non basta.

ALFONSO BUGEA
1-CONTINUA